

ALFIO GRASSO

SULL'ISTITUTO VITTORIO EMANUELE III
PER IL BONIFICAMENTO DELLA SICILIA:
PRIMO ENTE PUBBLICO AGRICOLO
COSTITUITO NELL'ISOLA

I. *Premessa*

Nel 1925 il Banco di Sicilia costituiva l'*Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia*, il cui scopo era quello, mediante un'azione di bonifica, d'affrontare alcune questioni agrarie, le quali, seppure non nuove nello scenario socio-economico, assumevano, con la fine della "grande guerra" (1915-1918), una valenza politica di particolare rilievo. A guerra finita, infatti, e nell'intento di dare soluzioni concrete alla smobilitazione dell'esercito e all'acuirsi della questione sociale le forze politiche sentirono il bisogno di intervenire con provvedimenti normativi per la realizzazione di opere di bonifica, con possibilità di esproprio dei terreni facenti parte dei comprensori di bonifica e, ciò in continuità, con quelle linee di politica liberale inaugurate nel periodo giolittiano¹. In tal senso vanno visti, anche al fine di controllare le spinte del movimento contadino, la costituzione dell'Opera Nazionale combattenti (ONC) (1917)² e, per altro verso, l'Istituto di bonificamento per la Sicilia (1925). Detti enti vanno considerati, sotto certi aspetti, più come il risultato d'una politica tampone dello Stato verso i contadini-combattenti che come strumenti idonei e capaci di intraprendere azioni organiche di riforma distributiva verso i ceti rurali del Mezzogiorno e della Sicilia.

¹ G. ORLANDO, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Bari 1984, p. 96.

² L'Opera nazionale combattenti (ONC) fu costituita con decreto 10 dicembre 1917, n. 1970, e si dimostrò una struttura valida nell'inserimento dei reduci nelle attività produttive. Sull'Opera, cfr. fra i tanti contributi: F. DI BARTOLO, *Terra e fascismo. L'azione agraria nella Sicilia dopoguerra*, Roma 2009, p. 21 e ss.; ID., *La terra è dei combattenti. I programmi di distribuzione della terra (1915-1918)*, «Meridiana», n. 16, 2009, p. 353; ID., *L'azione agraria dell'Onc in Sicilia nel primo e nel secondo dopoguerra. Prospettive di ricerca*, «Meridiana», 2007, n. 56, p. 183; G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, «Studi storici», n. 1, 1984, p. 203.

Senza indugiare sul periodo antecedente la costituzione del predetto Istituto, che pure aveva visto masse braccianti e contadine lottare per il lavoro, ci sembra che la partecipazione dei contadini alla guerra, il loro malcontento e il disagio sociale che ne seguì, costrinsero le istituzioni, in senso lato, a dare corpo, contenuto e rilievo a quei fermenti, specie dopo la disfatta di Caporetto, più nell'intento di scongiurare il deteriorarsi ulteriore del rapporto tra Stato e popolazione contadina che per risolvere i pesanti e gravi problemi che la crisi, cagionata dalla guerra, aveva creato.

Col rientro nella vita civile dei combattenti, il mondo contadino che messianicamente aveva creduto allo slogan "la terra ai contadini", lanciato dalla stampa e fortemente fatto riecheggiare nelle zone di guerra, apriva una vertenza con la partecipazione di un largo e poderoso movimento di massa di ampiezza nazionale che non aveva precedenti nella storia italiana. I contadini che trovarono validi interlocutori sia nell'Opera nazionale combattenti, che nella Confederazione nazionale del lavoro e nel mondo cattolico del cosiddetto "bolscevismo bianco"³, si mobilitarono nei modi più diversi con iniziative organizzative grazie a manifestazioni pubbliche e occupazioni simboliche di terre incolte e malcoltivate, esercitando una forte quanto compatta pressione sulle istituzioni. La spinta veniva non solo dai contadini, ma anche dagli operai che avevano partecipato alla guerra, durante la quale la propaganda ufficiale aveva tentato – seppure con poca coerenza e con scarsa chiarezza di obiettivi – di inserire i temi del riscatto sociale delle masse (tra i quali "la terra ai contadini") quale inevitabile conseguenza da ricollegare, prospetticamente, alle fatiche, alle sofferenze e ai lutti imposti dall'esperienza bellica; fatiche, sofferenze e lutti che altrimenti si sarebbero resi agli occhi dei reduci e dei mutilati del tutto ingiustificati e ne sarebbe risultata offesa soprattutto la memoria dei caduti. Ma nell'apparato governativo c'era tutt'altra preoccupazione – purtroppo strumentale – che lo macerava, la quale ne avrebbe offuscato l'idealità nazionale, i sacri valori della patria, nonché l'intero portato ideologico che lo sosteneva, gli entusiasmi e l'irredentismo – che metteva in crisi la società italiana, non riuscendo a soddisfare i bisogni e i sentimenti dei ceti sociali operosi che andavano al di là della linea mediana della borghesia di tendenza nazionalistica, erede di quella risorgimentale.

In questo contesto la guerra pose promesse e stimoli oggettivi destinati a sfociare in ampie rivendicazioni popolari di riforma delle strutture produttive, che non furono assunte dalle istituzioni come sintesi dalle quali

³ F. CHABOT, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, p. 35; L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 36-43.

partire per disegnare gli sviluppi successivi del sistema socio-economico italiano. Da queste carenze di carattere istituzionale, riteniamo poter trarre elementi utili e di approfondimento, sui quali basare un'indagine, in un territorio ben circoscritto: la regione Sicilia, che diede luogo all'iniziativa del Banco di Sicilia⁴. L'indagine suggerisce una ricerca del valore e del significato da attribuire a quell'ente – Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia – che fu costituito e che operò con varia fortuna nel sistema dell'agricoltura siciliana. La costituzione dell'ente e la normativa che lo regolamentò, nonché gli sviluppi pratici che ne seguirono non si spiegherebbero se non si pervenisse a un esame dell'insieme dei fattori sociali e politici che costituivano la base fondante delle motivazioni istitutive, né si comprenderebbero le sue finalità, né le cause che stavano alla base della sua esistenza e dei molteplici alti e bassi operativi che lo costellarono se non si ha esatta cognizione degli interessi che ruotarono attorno al costituito ente. In questo quadro, ancor tutto da incorniciare, risalterà, con evidenza, che il movimento contadino, che aveva radici profonde nell'Isola – i Fasci dei lavoratori siciliani e le successive lotte per la terra – con la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III, come iniziativa pubblica siciliana, non vide l'intrecciarsi delle finalità dell'ente con le tensioni persistenti nella realtà economica siciliana, largamente accentuate col ritorno dei reduci della guerra, né costituì lo strumento fondamentale per rimuoverne le cause. E infatti quali che fossero le “intenzioni” programmatiche dell'Istituto, nei fatti le attività dell'ente ubbidivano a criteri e fini rientranti nel quadro di una politica caratterizzata da esigenze diverse da quelle attese dal movimento contadino e che, a guerra finita, erano e restarono sul tappeto.

Non può, tuttavia, nascondersi che quelle finalità “ideologizzanti” del bonificamento, che pervasero anche l'Istituto, non potevano tanto allontanarsi dal dare risposte concrete all'interesse della collettività, per cui imponevano di riprendere, nell'intento di superarla, e dare organicità a quella

⁴ Al Banco di Sicilia si devono, oltre alla costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, altre iniziative di natura economica, sociale e culturale. Si ricordi l'adesione alla convenzione, promossa dalla Cassa di risparmio di Milano (11 gennaio 1883), per la costituzione di una “*Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro*”. La Cassa aveva lo scopo di assicurare i lavoratori dagli infortuni e con riguardo alla Sicilia favorire, mediante garanzia del Banco, i minatori delle zolfare siciliane e innalzare «uno schermo alle sventure di cui [erano] vittime ed un fomite [incentivo] alle provvidenze di cui [aveva] bisogno questo paese» (v. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, vol. II, Palermo 1973, p. 168). L'Ente creditizio costituì, nel 1922, la *Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia*, i cui scopi programmatici erano «il miglioramento della granicoltura, l'incremento delle produzioni pregiate e la produzione mineraria e lo sviluppo del turismo». Direttore della Fondazione per il biennio 1928-29 fu l'avvocato Filippo Lo Vetere.

dissennata e frammentata normativa dello Stato che, dall'Unità d'Italia al primo conflitto mondiale, aveva dominato lo scenario ordinamentale dell'attività di bonifica. Sta di fatto che, quelle attività, per quanto intense fossero, anche nel periodo giolittiano, restarono ancora lontane dal soddisfare le problematiche relative al superamento della specializzazione normativa dei precedenti periodi che privilegiava le opere di bonifica idraulica piuttosto che quelle di ricerca idrica e di trasformazione fondiaria⁵, per fini produttivi e anche occupazionali. Ed era questo il senso che avrebbe dovuto caratterizzare l'attività dell'istituendo Istituto, anche in considerazione del fatto che seppure nel contesto della mobilitazione bellica (e post-bellica) dell'economia, tecnici di valore di varia estrazione (Serpieri, Omodeo, e altri) avevano ideato e proposto elementi di riferimento normativi, relativi alla costruzione di impianti idroelettrici, al t.u. sulla bonifica idraulica e alle norme sulla trasformazione fondiaria ai quali occorreva richiamarsi. E laddove avessero trovato continuità e spazio – anziché un'alleanza tra fascismo e agrari – l'economia agricola del Meridione e della Sicilia, dal bonificamento, se ne sarebbe avvantaggiata e "l'assalto al latifondo" si sarebbe concluso prima⁶.

2. *La costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia nel quadro della politica agraria del fascismo*

La costituzione dell'ente pubblico per il bonificamento della Sicilia si deve al Banco di Sicilia. A questo istituto bancario, ente di diritto pubblico, va attribuita la paternità della costituzione del *primo ente agricolo siciliano*; infatti, con r. d. del 19 novembre 1925, n. 2110, all'Istituto, dotato di

⁵ S. LA FRANCESCA, *Note sull'agricoltura siciliana negli anni '30*, «Nuovi quaderni del Meridione», 1976, n. 53, p. 3.

⁶ Con riferimento al testo è il caso di accennare che, prima del '25, stimolati da un clima politico liberal social-riformista, furono avviate iniziative economiche degne di rilievo delle quali il fascismo in parte si servì e in parte ne ostacolò lo sviluppo. Si ricordano i provvedimenti in materia di pubblicizzazione delle acque (dd.rr. 20 novembre 1916, n. 1664 e 9 ottobre 1919, n. 2160). Occorre dire che quest'ultimo provvedimento, il Parlamento non riuscì a convertirlo in legge e, poi, a lungo andare alcuni articoli non rilevanti vennero inseriti nella legge sulla bonifica integrale del 1933 (cfr. A. GRECO, *Le acque*, Bologna 1983, p. 105 e ss.). Sono da ricordare, inoltre, l'istituzione, nel 1919, del CREDIOP – Consorzio di credito per le opere pubbliche – per mano di Alberto Beneduce; trattavasi di un ente specializzato nell'erogazione di mutui a prestiti a lungo termine per la realizzazione di opere pubbliche e, per lo stesso scopo, e sempre per iniziativa dello stesso Beneduce, nel 1924, fu costituito l'ICIPU – Istituto di credito [speciale] per le imprese pubbliche. Sul CREDIOP e su l'ICIPU, cfr. M. FRANZELLI, M. MAGNANI, *Beneduce, il finanziere di Mussolini*, Milano 2009, pp. 79 ss. e 140 ss.

personalità giuridica di ente di diritto pubblico, venne assegnato il compito istituzionale di svolgere attività in materia di studi e di promuovere, assistere e integrare ai fini del bonificamento, con particolare riguardo alle trasformazioni fondiari, l'attività dei privati, singoli o associati, coordinandola con quella dello Stato⁷. In materia di bonifica il fascismo, nei suoi primi anni di vita continuò sulla linea liberaleggiante, tracciata già in precedenza. La costituzione dell'Istituto sembra dettata non tanto da motivazioni regionalistiche, quanto al completamento delle lacunose specificità regionali del t.u. del 1923.

Ora, al di là delle reali capacità realizzative dell'Istituto a esso vennero assegnati, almeno nelle intenzioni più illuminate e ragionevoli, i compiti del rinnovamento dell'agricoltura siciliana. Rientravano tra i suoi obiettivi (che svolse, inizialmente con qualche briciola di autonomia rispetto agli indirizzi politici): lavori di ricerche di acque per l'irrigazione, seppure in assenza di una reale politica delle stesse e, di conseguenza, si dette avvio a operazioni, mediante sondaggi non sempre fruttuosi. Si prospettavano opere di rimboschimento e di ricostruzione di boschi deteriorati, di correzione di corsi d'acqua, di rinsaldamento delle pendici, di sistemazione idraulico-agraria, di bonificamento di laghi, di stagni, di paludi e di terreni paludosi, di consolidamento di dune e di piantagioni di alberi frangivento; nonché obiettivi di più ampia rilevanza per la soluzione di problemi di natura tecnica ed economica, direttamente o indirettamente riguardanti la bonifica e il miglioramento fondiario dell'Isola.

Per larga sintesi può ritenersi che l'Istituto (del quale fu primo presidente l'ing. Luigi Manfredonia e direttore il dott. Guido Mangano), venne costituito come centro per il coordinamento regionale delle attività di bonifica, già avviata dai consorzi fondiari esistenti e da quelli che di seguito sarebbero stati costituiti. Se quelli appena accennati erano gli obiettivi veri e reali che si prefiggeva di raggiungere l'Istituto di bonificamento, tali obiettivi, per larghe linee, si armonizzavano sia col t.u. del 1923 – il quale si ispirava alla filosofia economica nittiana, fondata sulla saldatura fra ceti politici riformatori, dirigenti pubblici, capitale finanziario e imprese elettriche, portatori, a loro modo, di un disegno meridionalistico⁸ – sia

⁷ Cfr. G. PALMERI, *L'intervento pubblico nell'agricoltura siciliana e la fine del mondo contadino*, «Nuova rassegna di storia e cultura», n. 20, 2010.

⁸ Dal varo del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3256, recante il *Testo Unico delle leggi sulla bonificazioni delle paludi e nei territori paludosi*, che si fondava, in prevalenza, sulla esecuzione di opere di bonifica idraulica e che rispondeva a una tendenza del riformismo meridionalista nittiano e dei social-riformisti (cfr. G. ARE, *Il pensiero economico di Francesco Saverio Nitti fino al dibattito sulla "Conquista della forza"*, «Critica storica», 1972, n. 2, p. 215; L. DE ROSA, *Protagonisti dell'intervento*

con la legge Serpieri del 1924, la quale emancipava, con l'aggettivo "integrale", il concetto di bonifica dalle semplici opere di natura idraulica⁹, per farne della bonifica un punto fondamentale, rivolto all'interesse generale, nell'intento di incrementare la produzione, risanare l'ambiente paludoso e malarico, favorire l'occupazione, ridurre l'emigrazione che, in quel periodo, non era elemento irrilevante.

Le finalità statutarie dell'Istituto non erano per niente congeniali al sistema feudale dominante, sempre difeso dai latifondisti siciliani. La sbandierata politica di bonificamento del Meridione e della Sicilia tentata dal regime non ebbe alcuna efficacia trasformatrice del latifondo. Prevalse l'effetto fittizio e propagandistico del regime e, di converso, esso fu di condiscendenza incondizionata alla resistenza promossa dalle forze agrarie e conservatrici ma vennero escluse dal disegno bonificatore le vere protagoniste di tale processo, ovvero le masse contadine. Prova ne fu che alla protesta della grande proprietà terriera meridionale e siciliana¹⁰, sia il testo unico del 1923 che la legge Serpieri del 1924, con r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, detta legge Mussolini, vennero esautorati nei loro contenuti più incisivi del progetto modernizzatore snaturando pure l'azione di "integralità"

pubblico: Francesco Saverio Nitti, «Economia pubblica», 1976, nn. 4-5, p. 139; G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919)*, «Studi storici», 1973, n. 2, p. 292; G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, si era approdato poi alla Serpieri (d.l. 18 maggio 1924, n. 753, conv. in l. 17 aprile 1924, n. 473) con la quale si affermava un concetto di bonifica più ampio, nel senso che la bonifica, nel Mezzogiorno, fosse attuata contestualmente alle operazioni di sistemazione idraulica dei bacini montani e mediante opere di trasformazione agraria (cfr. L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, «Studi storici», 1979, n. 3, p. 609; P. MAGNARELLI, *Protagonisti dell'intervento pubblico*, «Economia pubblica», 1975, p. 3; A. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984, p. 6; A. MOSCELLA, *Bonifica* (voce), in *Enciclopedia del diritto*, vol. V, Milano 1959, p. 532. Ai ricordati provvedimenti fecero seguito: il r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, il r.d.l. 7 febbraio 1926, n. 191, la l. 24 dicembre 1928, n. 3134, il r.d. 26 luglio 1929, n. 1539, il r.d.l. 18 novembre 1929, n. 2071 e il 13 febbraio 1933, n. 215.

⁹ La cosiddetta legge Serpieri (18 maggio 1924, n. 753, *Sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*), considerata come lo strumento legislativo più avanzato "che l'Italia avesse mai conosciuto" la quale prevedeva, tra l'altro, l'esproprio dei terreni nei confronti dei proprietari che si fossero resi inadempienti, venne poi abrogata con la cancellazione del potere d'esproprio con r.d. 29 novembre 1925, n. 1464. Sul punto cfr. E. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano 2003, pp. 229-230; F. CAZZOLA, *Tecnici e bonifica nella più recente storiografia sull'Italia contemporanea*, «Società e storia», 1986, n. 32, p. 424. Per un commento al r.d. 29 novembre 1925, n. 1464, cfr. E. JANDOLO, *Le leggi sulla bonifica integrale*, Padova 1929, *passim*.

¹⁰ Il 10 luglio 1925, Mussolini, ricevendo una delegazione del Comitato promotore dei consorzi di bonifica, guidata dal sen. Giovanni Cassis, fornì ampie assicurazioni circa la volontà del governo di modificare l'indirizzo legislativo che aveva determinato la crisi economica e morale della proprietà terriera meridionale. Per cui non tardò ad accordare (v. r.d. n. 1464 del 1925), in ogni caso, ai consorzi di proprietari la preferenza nella concessione delle opere di bonifica, rispetto ai privati e alle società capitalistiche esterne alla Sicilia (cfr. A. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 28).

della bonifica. Il nuovo provvedimento assicurava ai consorzi di proprietari la precedenza nella concessione delle opere di bonifica e arrestava il processo di modernizzazione capitalistico delle campagne meridionali¹¹, anche se quel processo si prestava a essere considerato come un eccesso di liberismo economico tentato dal capitalismo settentrionale. Le bellicose teorizzazioni fasciste sulla bonifica, pur prevedendo un forte intervento finanziario dello Stato, non produssero le grandi trasformazioni agrarie auspiccate, essendo entrate in contrasto col sistema feudale del latifondo¹²; anzi, allora, come qualcuno ebbe a sottolineare, la legge del '25 fu «la negazione storica della legge sulle trasformazioni fondiari e quel che [fu] peggio [essa rappresentò] il più grande passo verso il suo definitivo seppellimento»¹³. E, come se ciò non bastasse, qualche tempo prima (3 luglio 1924), gli agrari avevano ottenuto la destituzione del Serpieri da sottosegretario all'agricoltura¹⁴, il quale non mancò, ove poté, tiepidamente, di sostenere che qualsiasi ipotesi di miglioramento dell'ambiente agrario non poteva prescindere dalla formulazione dei piani generali di bonifica, nei quali doveva primeggiare la radicale trasformazione fondiaria delle immense e arse campagne del Sud e della Sicilia.

L'intervento dello Stato sulla bonifica, infatti, continuò con le opere di bonifica idraulica e il contestuale contrasto alla malaria¹⁵ e con la realizza-

¹¹ Rileva V. M. STAMPACCHIA, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista (1918-1928)*, Pisa 1983, p. 97, che «L'ipotesi serpieriana di un massiccio ingresso di capitali di origine extra-agricola nella bonifica delle zone arretrate si è rivelata perdente. Di fronte alla vivace insurrezione della proprietà meridionale, la scelta di politica agraria del fascismo non può non orientarsi a favore della difesa degli interessi più arretrati, ed abbandonare nella sostanza l'ipotesi della modernizzazione, politicamente ingestibile».

¹² Cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, cit., p. 230.

¹³ Così G. MORSO, *Modificazioni alla legge sulle trasformazioni fondiari*, «Giornale di agricoltura della Domenica» del 4 aprile 1926, cit. da D. PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, «Studi storici», 1973, n. 4, p. 864.

¹⁴ Si desumerebbe che nonostante l'adesione del Serpieri al fascismo nel '23 e il suo avallo alla politica agraria del regime, in lui resistettero frammenti della sua formazione culturale e sociale dell'inizio del '900. La sua svolta antidemocratica deve ritenersi la conseguenza dell'ampio processo di crisi del liberalismo che caratterizzò il primo dopoguerra (cfr. A. PRAMPOLINI, *La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, «Studi storici», 1976, n. 2, p. 171). Sul Serpieri v. anche L. D'ANTONE, *Politica e cultura agraria: Arrigo Serpieri*, cit., p. 609 e, di recente, G. DI SANDRO, *Arrigo Serpieri: tra scienza e praticità di risultati. Dall'economia agraria alla bonifica integrale per lo sviluppo del Paese*, Milano 2015, *passim*.

¹⁵ L'interesse a continuare l'azione di bonifica, almeno nella propaganda del regime, non cessò, ma essa prese una piega diversa da quella suggerita dal Serpieri. Gli sforzi si limitarono a contrastare la malaria e fu lo stesso Mussolini ad autorizzare la sperimentazione curativa sulle persone applicando nuove terapie. Furono formate due squadre di operai dell'Opera nazionale combattenti che operavano una in Toscana e l'altra in Puglia. Sulla prima fu sospesa ogni cura convenzionale al fine di osservarne il decorso, nell'altra venne praticato un trattamento con iniezioni intramuscolari di

zione di qualche altra opera stradale¹⁶. Il concetto di “bonifica integrale”, elaborato dalla scienza agraria, ritenuto come “rivoluzionario”¹⁷ dai teorici dell’economia corporativa, e concepito come opera di svuotamento e di risanamento delle zone malsane e paludose e il loro recupero alla produzione, mediante un’opera di trasformazione e modernizzazione agraria, venne così eluso e mortificato nella sua portata pratica e concettuale. Ridimensionati dal regime gli obiettivi di bonifica, non appare chiaro come fosse stato possibile aumentare la produzione e la resa dei prodotti agricoli (specie cerealicoli) per ettaro, intervenire nel ristabilire la densità di popolazione agricola con quella urbana, ridurre appunto l’incidenza della malaria nelle aree da bonificare¹⁸, in assenza di una politica incisiva dello Stato nell’imporre *in primis* obblighi per fare determinate opere di bonifica alla proprietà privata. In una parola rendere l’Italia autosufficiente con particolare riguardo alla produzione alimentare, riequilibrare la popolazione tra città e campagna aumentando la forza lavoro in agricoltura anche allo scopo di frenare l’emigrazione, e tentare di praticare una diversa e più equa distribuzione della ricchezza, tutte cose ideologizzate dalla legge Mussolini del 1925, quando la stessa anziché favorire la realizzazione di opere organiche per il recupero alla produzione delle terre incolte e paludose, consentiva la costituzione, tra proprietari terrieri, di nuovi consorzi ai quali affidare le operazioni di bonifica, cancellando le sanzioni sull’esproprio a carico della proprietà inadempiente e assenteista¹⁹. I consorzi di proprietari che beneficiarono dell’intervento finanziario dello Stato, purtroppo, impedirono la via “capitalistica” della bonifica²⁰ e lasciarono la riuscita o meno

smalarina – farmaco antimalarico a base di sali di mercurio e antimonio messo a punto da Guido Cremonese. Cura che nonostante gli apparenti risultati positivi, fu ripetuta dal Consiglio superiore di Sanità in Sardegna dove l’esito riconfermò la sua tossicità. Sul punto cfr. F. M. SNOWDEN, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino 2008, pp. 198-201.

¹⁶ G. MANGANO, *Problemi del bonificamento in Sicilia*, Memoria letta il 29 aprile 1934 nell’Accademia dei Georgofili, in «*Atti della reale Accademia dei Georgofili di Firenze*», Firenze 1934, p. 146, secondo la quale «i proprietari [erano] pronti a partecipare, nella misura di legge, alla spesa necessaria [...] ed afferma[va]no di non avere altro bisogno che di strade e vo[levano] che i consorzi di bonifica e di trasformazione fondiaria avessero un unico scopo: costruire strade».

¹⁷ Per R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, p. 134, «I Borboni [ancor prima dei teorici del regime] insomma videro chiaro il concetto di quella bonifica che oggi chiamiamo ‘integrale’ e di cui è moda menar vanto, come di una nostra geniale intuizione o di una novità degli ultimi decenni».

¹⁸ Cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall’Unità al fascismo*, cit., pp. 274-275.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. G. BARONE, *Capitale finanziario e bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, «Italia contemporanea», 1979, n. 137, p. 67; ma anche F. VOCHTING, *La questione meridionale*, Napoli 1956, p. 454.

delle operazioni di bonifica agli stessi proprietari consorziati, i quali, nella maggioranza dei casi, rimasero inadempienti a realizzarle, anche quando si trattava di modesti lavori, che erano obbligati a eseguirli²¹.

È da notare che la costituzione dell'Istituto Vittorio Emanuele III di bonificazione, nonostante il provvedimento legislativo che lo sorreggeva sembra essere d'ispirazione governativa, rappresentava un punto di forza del Banco di Sicilia e rispondeva agli indirizzi di politica economico-finanziaria dei centri di potere finanziario²², tanto che sia l'organizzazione amministrativa che la composizione degli organismi di direzione erano dirette manifestazioni dell'ente bancario. Il Banco di Sicilia, nel periodo considerato, seppure trasformato in un organismo finanziario posto dallo Stato a servizio del grande capitale²³, con l'iniziativa assunta, sebbene non si ponesse contro il decreto del 29 novembre 1925 (legge Mussolini) – che accordava ai consorzi di proprietari la preferenza nella concessione delle opere di bonifica, rispetto ai privati e alle società capitaliste²⁴ e sul piano normativo introduceva, all'interno del concetto di bonifica, anche quello che la bonifica si sarebbe fatta non contro ma con la partecipazione attiva “dei proprietari”²⁵ – cercava, tuttavia, di mantenere in piedi quegli elementi concettuali di “bonifica integrale” d'ispirazione serpietana.

²¹ Cfr. J. S. COHEN, *Un esame statistico delle opere di bonifica intraprese durante il regime fascista*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1973, p. 352. Per alcuni spunti di particolare interesse nell'argomento è interessante il lavoro di A. SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna 1957, *passim*. Sulle opere di bonifica non realizzate dai privati, nonostante l'intervento dello Stato, cfr. G. PORTALONE, *Il fascismo in Sicilia negli scritti di Giuseppe Tricoli*, «Rassegna siciliana di storia e cultura», n. 26, 2010.

²² Occorre notare che gli interessi del Banco di Sicilia rispondevano, più che alle imprese di tipo capitalistico “allogene”, ai grandi proprietari terrieri e ai centri di potere finanziario dei quali il principe Giangiacomo Borghese era uno dei rappresentanti più quotati. Egli, infatti, rivestì cariche di rilievo nazionale e regionale specie nel campo della bonifica e tra queste, oltre a essere consigliere nell'Associazione nazionale dei Consorzi di bonifica e d'irrigazione ricoprì la stessa carica anche nell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificazione della Sicilia (cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 177).

²³ Cfr. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Torino 1971, p. 53.

²⁴ CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 28.

²⁵ L'espressione la trasformazione del latifondo siciliano “non si fa contro la proprietà ma con la proprietà”, considerata il verbo divino, fu coniata dal Tassinari, ministro dell'agricoltura nel governo fascista, venne ripresa, nei loro discorsi o scritti, dai tanti gerarchi del regime. Cfr. per tutti: E. POTINO DI CAPUANO, *La colonizzazione del latifondo siciliano*, Roma 1940, p. 5; G. DE FRANCIS-GERBINO, *La distribuzione del reddito nella nuova economia agraria*, «Latifondo siciliano», Palermo 1942, p. 177. Con riferimento alla bonifica e alla colonizzazione del latifondo siciliano sia l'art. 10 del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3256, che l'art. 17 del r.d.-l. 10 maggio 1924, n. 753 che l'art. 42 del d.l. 11 febbraio 1933, n. 215, furono abrogati in tempi diversi allo scopo di non colpire, con la sanzione dell'esproprio, i proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica. Gli agrari inadempienti, nella vigenza della legge sulla colonizzazione del 1940, potevano essere sostituiti dall'Ente di co-

L'Istituto di bonificazione, costituito qualche anno dopo la formazione del Comitato promotore dei Consorzi di bonifica nell'Italia Meridionale ed Insulare (1924), non pare incarnasse e rappresentasse la sintesi della "ribellione nobiliare" agraria siciliana. Diversamente l'Istituto avrebbe iniziato, sin dalla sua costituzione, l'attività e non si sarebbe attardato ad avviarla con l'inizio degli anni Trenta. La "ribellione" agraria capeggiata dal principe Lanza di Trabia e altri nobili, dal mondo imprenditoriale (*Società italiana condotte d'acqua, Impresa costruzione stradale in Sicilia*) e dal capitale finanziario (Credito Italiano) si opponeva a quel capitalismo di appartenenza ad altra etnia, ossia al capitalismo industriale del Nord (Banca commerciale italiana, Bastogi)²⁶, non perché voleva impedire la calata di profittatori e di mani rapaci, ma perché temeva di essere colpita nei propri interessi, anche mediante l'esproprio di parte dei suoi terreni e soprattutto perché gli "affari" non passavano attraverso "le mediazioni locali"²⁷. In sostanza si profilava, come poi avvenne, uno scontro interno al mondo capitalistico e finanziario italiano (Credito italiano contro Banca commer-

lonizzazione nell'esecuzione dei lavori di bonifica ad operazione compiuta, l'Ente, in compenso del costo del bonificazione sostenuto, tratteneva una parte della terra bonificata (cfr. G. LORENZONI, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*, Firenze 1940, p. 72).

²⁶ La Banca commerciale Italiana e la Bastogi crearono la Società generale elettrica della Sicilia (SGES) e la Società italiana Bonifiche e irrigazioni (SIBI) le quali ottennero la concessione per la bonifica del lago di Lentini e, quindi, il potere di attuare la trasformazione fondiaria della Piana di Catania, concessione che cozzava con gli interessi degli agrari e in particolare dei Borghesi e dei Lanza di Trabia. La presenza del capitale finanziario con le predette SGES e SIBI per la vastità degli interessi coinvolti, a Catania, che pure trovavano sostegno in Gabriele Carnazza, ministro dei lavori pubblici, e dell'altro siciliano, Orso Mario Corbino, ministro dell'economia, entrambi nel governo Mussolini, non riuscirono a impedire il disegno degli agrari siciliani teso a realizzare la costituzione dei relativi consorzi di proprietari, ai fini di ottenere loro la concessione le opere di bonifica da realizzare in Sicilia (cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 18; più in generale: A. LYTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974, pp. 565-566; G. BARONE, *Bonifica idraulica e trasformazione fondiaria nella Sicilia contemporanea*, «Annali del Dipartimento di Scienze Storiche della Facoltà di Scienze Politiche di Catania», 1982; T. VITTORIO, *Il lungo attacco al latifondo. Spiritara e contadini nelle campagne siciliane (1930-1950)*, Catania 1985, p. 12).

²⁷ La legge 24 dicembre 1928, n. 3134 – detta legge Mussolini – prevedeva, per 14 esercizi finanziari, la erogazione di contributi del 75 per cento in favore di concessionari di opere di bonifica per la costruzione di acquedotti e di altre opere necessarie a completamento della bonifica e alle miglione fondiarie, nell'intento di recuperare all'agricoltura 8 milioni di ettari (cfr. NOVELLO, *La bonifica in Italia: Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, cit., p. 279). Coevo alla legge n. 3134 venne costituito il sottosegretario alla bonifica integrale la cui direzione fu affidata al Serpieri (12 novembre 1929). Incarico che mantenne fino al 24 gennaio 1935. A quella data, con lui, fu dimesso, da ministro dell'agricoltura, anche Giacomo Acerbo. Rileviamo in nota che attorno agli anni '30 sembra riemergere con forza un interesse particolare attorno alla bonifica (legge n. 215). Nel 1930, infatti venne fondata la rivista «Bonifica integrale», che poi pare assumere una funzione calante, o meglio perse parte dello smalto iniziale, quando fu cambiato il titolo in «Bonifica e colonizzazione».

ziale italiana); scontro sostenuto, a gran voce, dagli agrari siciliani, i quali erano preoccupati, ove non fossero intervenuti, che dalle operazioni di bonifica idraulica e igienica potesse prendere quota quell'orientamento verso la trasformazione fondiaria delle campagne isolate da loro tanto avversata. Tra il '24 e il '28 lo scontro politico fu duro e tale da mobilitare gli agrari siciliani e meridionali i quali avevano visto nel t.u. del 1923 e nella legge Serpieri provvedimenti da combattere perché sostenuti da «un movimento capitalistico che spesso fa capo a qualcuna delle maggiori organizzazioni finanziarie italiane, che volge, ancora una volta, sotto nuova forma, le sue mire verso il Mezzogiorno come terra di conquista»²⁸. La bonifica integrale venne fermata e con essa saltò l'ipotesi della modernizzazione dell'agricoltura meridionale e insulare. La politica del fascismo sulla bonifica non incise sull'arcaica struttura agraria siciliana e meridionale non avendo in alcun modo modificato l'assetto della proprietà terriera, né si rivelò, in generale, proficua sui modelli produttivi peraltro vincolanti²⁹.

La “nobile” iniziativa dell'Istituto di bonificazione stentò a partire, per le tante ragioni politiche, sociali ed economiche presenti nella realtà del Paese. L'approdo alla legge Mussolini del 1928³⁰, volta ad aggredire il latifondo siciliano e, di conseguenza, a ottenere l'aumento per ettaro della produzione cerealicola – da non dimenticare il *battage* pubblicitario che se seguì attorno alla “battaglia del grano”³¹ – a redimere alla coltura le zone paludose, e a potenziare le tendenze ideologiche ruraliste, mediante un processo di colonizzazione interna, se non fu un vero ostacolo al processo bonificatore della Sicilia fu, comunque, per l'Istituto, un momento

²⁸ CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., p. 44.

²⁹ Il virgolettato nel testo si legge nel volume *La bonifica nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1925, e cit. da STAMPACCHIA, *Tecnocrazia e ruralismo. Alle origini della bonifica fascista*, cit., p. 85.

³⁰ R. CERRI, *Note sulla bonifica integrale del fascismo 1928-1934*, «Italia contemporanea», 1979, n. 137, pp. 47-49.

³¹ “La battaglia del grano”, lanciata da Mussolini il 14 giugno 1925 – a cui seguì l'istituzione del Comitato permanente del grano: r.d.l. 4 luglio 1925, n. 1181 –, consentì l'aumento della produzione a scapito di altre colture (zootecnia, ortofrutticola), le quali erano basilari per l'industria a esse connesse e, in generale, per l'armonico sviluppo nazionale. Del Comitato, presieduto direttamente da Mussolini, facevano parte Giorgio Belluzzo, Alessandro Brizi, Gino Cacciari, Enrico Fileni, Antonio Marozzi, Franco Angelini, Novello Novelli, Luigi Razza, Antonio Partoli, Emanuele de Cillis e Nazzareno Strampelli. Rimase fuori dal Comitato Arrigo Serpieri, relegato a presiedere la Commissione per la propaganda granaria di Firenze, forse per il suo linguaggio non del tutto entusiasta della politica agraria fascista, specie con riguardo alla necessità della trasformazione fondiaria che rappresentava, con riferimento anche alla “battaglia del grano”, la base per accrescere il rendimento della produzione granaria. Tale politica, per quello che di seguito produsse, portò sì a un aumento della produzione granaria, ma inaugurò la via alla politica “autarchica” del regime e fu un modo anche per accaparrarsi la simpatia della grande proprietà terriera meridionale e siciliana (cfr. F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919/1948*, vol. I, Milano 1965, p. 135, ma anche SALVATORELLI-MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., p. 557).

di fermo (o di non incoraggiamento) ad avviare la propria attività istituzionale. Solo dopo cinque anni (1930) dalla sua costituzione, infatti, l'Istituto poté iniziare a operare, seppure in regime ridotto e con interessi prevalentemente tecnici, e smise, come si dirà avanti, di esistere a seguito dell'emanazione della legge del 1940 sulla colonizzazione del latifondo siciliano che lo assorbì e lo tramutò in Ente di colonizzazione del latifondo siciliano – ECLS –, il quale gli successe (art. 5) «nei diritti patrimoniali e in generale in ogni rapporto attivo e passivo»³² e realizzò, poi, parte delle opere che l'Istituto aveva, per larghe linee, ideato e progettato ma che non aveva potuto eseguire.

3. *La dotazione finanziaria e la disponibilità economica dell'Istituto*

Per i fini istituzionali e quale dotazione dell'ente venne inizialmente stanziata la modesta somma di 20 milioni di lire che fu prelevata dai fondi patrimoniali della Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia³³, che, alla stessa Cassa, venne anticipata dal Banco di Sicilia per consentirle di continuare nella sua attività d'istituto, tesa a concedere mutui a favore dei comuni per l'esecuzione di modeste opere pubbliche.

³² Con l'art. 5 della l. 2 gennaio 1940, n. 1, Sulla colonizzazione del latifondo siciliano, l'Istituto Vittorio Emanuele III° per il bonificamento della Sicilia venne assorbito dal costituendo Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano.

³³ La Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia fu istituita durante il regno dei Borbone e sopravvisse all'Unità d'Italia – fu recepita nell'ordinamento italiano con l. 31 maggio 1883, n. 1355 – fino al 1928, quando, poi, venne fusa (r.d.l. 17 agosto 1928, n. 2308) col Banco di Sicilia. La gestione amministrativa, dal 1860 al 1871, fu affidata alla Direzione del Tesoro di Palermo e dal 2 gennaio 1872 alla fine del 1876, essa passò, sempre con sede a Palermo, come Delegazione della Cassa Depositi e Prestiti. In seguito la gestione della Cassa venne affidata, sino alla sua fusione, al Banco di Sicilia (art. 2, comma 2, r.d.l. 19 novembre 1925, n. 2110). (Cfr. R. GIUFFRIDA, *Gli atti della "Cassa di soccorso per le opere pubbliche delle province siciliane" conservati nell' "Archivio storico del Banco di Sicilia"*, «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», 1971, n. 4). Vale notare che la costituzione della Cassa, seppure di origine borbonica, fu tale da essere ritenuta meritevole di plauso. Eretta e regolata con decreto del 28 luglio 1843, essa apriva le operazioni di credito con un capitale minimo di 200 ducati, provenienti dalla liquidazione delle antiche amministrazioni regie stradali. La sua funzione era quella di prestare alle Casse comunali e provinciali «le somme necessarie per accelerare la costruzione delle strade ed altre opere più importanti» (art. 17). Sull'attività della Cassa, vedi lo stralcio della *Relazione* della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia (legge 3 luglio 1875), riprodotto dal Franchetti in Appendice a L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia 1876*, con Prefazione di E. Cavalieri, vol. I, Firenze 1925, p. 311. La Cassa di soccorso dal 1843 al 1883 erogò mutui ventennali al 3 per cento per la somma di L. 17.351.705,19, mentre dal 1884 al 1928 – anno della fusione con il Banco di Sicilia – prestò la somma di L. 18.842.251 delle quali 3.322.320 per opere stradali, 9.084.888 per acquedotti e rete idriche, 1.843.624 per illuminazione, 4.591.519 per opere pubbliche varie (cfr. ancora R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia*, cit., pp. 461-462).

Per avere una chiara cognizione sulle dimensioni e sull'organizzazione dell'ente in questione, sui mezzi finanziari dei quali venne dotato e sulle attività economiche che avrebbe effettuato, ci sembrano indicativi i dati dei bilanci relativi agli esercizi 1937 e 1938 che segnarono la fase più interessante della vita dell'Istituto di bonificazione. A una prima lettura dello stato patrimoniale e del conto economico non pare che l'ente abbia effettuato, oltre alla ordinaria amministrazione, veri e propri investimenti per la realizzazione degli obiettivi per i quali era stato costituito. L'Istituto dispose finanziamenti destinati alla generalità dei consorzi per un ammontare complessivo di L. 14.528.277 per l'esercizio 1937 e di L. 13.488.428 per quello del 1938. Eppure, poteva spendere di più, infatti, il patrimonio netto dell'ente, nel 1938, era più consistente, ammontava a L. 30.321.962. La spesa annua di amministrazione fu pari a L. 1.415.734 ed era comprensiva delle spese generali (per L. 781.563) e del personale che era composto da 44 unità³⁴.

S'ha da notare che l'attività dell'Istituto, oltre alle motivazioni politiche già evidenziate, fu molto modesta e riguardò esclusivamente il coordinamento, l'assistenza e la promozione di consorzi irrigui, le ricerche idriche, l'acquisto e l'appoderamento dell'azienda Sparacia.

4. *Ricerche idriche*

È da notare che nel corso dell'attività avviata dall'Istituto non mancarono momenti di particolare interesse, anche in relazione alla qualità delle persone che vi operarono. Nel periodo dell'attività dell'Ente venne, infatti, presa in considerazione la possibilità di un'azione rivolta al reperimento delle risorse idriche per l'irrigazione di cui le assolate contrade latifondistiche isolate avevano maggiore bisogno, tanto che fu costituito un servizio specializzato allo scopo, che ebbe, poi, a mantenersi e svilupparsi anche nelle fasi successive della sua attività. Infatti, sin dall'avvio dell'attività dell'ente, fu rilevato dal suo primo presidente (ing. Manfredonia) che «per moltissime plaghe dell'Isola, estensivamente coltivate e deserte di uomini e di animali», la mancanza d'acqua costituiva «l'unico vero ostacolo alla trasformazione fondiaria ed agraria»³⁵. Tuttavia, occorre notare che l'Istituto

³⁴ Cfr. CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, Palermo 1970 (dattiloscritto), p. 24.

³⁵ La questione delle acque irrigue per le campagne siciliane è stata sempre il problema dei problemi del mancato sviluppo dell'agricoltura. Sin dai tempi borbonici, tecnici del valore di A. DE RIVERA (*Considerazioni sui mezzi da restituire in valore proprio ai doni che la natura ha lungamente*

non si pose (o non poté porsi) con la dovuta convinzione e forza che il vero problema, oltre a quello dell'acqua, era passare dalle opere infrastrutturali e della viabilità a quelle, peraltro auspiccate dal Presidente dell'ente, della trasformazione fondiaria. La politica delle infrastrutture e della viabilità, tanto sostenuta dagli agrari, segnò il fallimento della bonifica siciliana³⁶. Basterebbe ricordare che, nel periodo 1922-1936, su una somma di circa un miliardo e 900.000.000 di lire, stanziata in Italia, per opere di bonifica, nell'Isola se ne spesero appena 180 milioni e che riguardarono essenzialmente la bonifica idraulica, disancorata dalla trasformazione fondiaria – Pantano di Lentini, Margi Sotto e Sopra (Gela) – e quella relativa alle opere infrastrutturali (strade) dell'Alto e Medio Belice³⁷.

Ora, pur riconoscendo l'importanza che rivestiva il problema dell'acqua per le desolate contrade siciliane, l'intervento dell'Istituto in tale direzione restò sulla carta e nei ridondanti *slogan* propagandistici e delle buone intenzioni, tranne che in qualche sporadico, irrilevante e invisibile intervento. Da quel che risulta dalle memorie pubblicate dall'Istituto furono condotte, nel 1932, due disorganiche «campagne di esplorazione idrogeologiche in Sicilia», le quali misero in nudo «l'esigenza di formulare un piano regolatore delle irrigazioni siciliane», per la realizzazione del quale fu previsto un ampio programma di ricerche idrogeologiche. Di conseguenza, l'Istituto si attrezzò per svolgere una campagna di ricerche, mediante sondaggi e allo scopo si avvalse di attrezzature fornite dal Ministero dell'agricoltura e del concorso finanziario dello Stato. I sondaggi effettuati furono gratuiti, ma con l'obbligo per i proprietari di utilizzare le acque eventualmente rinvenute. I risultati di tali esplorazioni furono deludenti e non andarono al di là di una modesta offerta di semplificazione circa quello che si sarebbe potuto fare se l'impegno fosse stato più pertinace, organizzativamente più efficiente e dotato di mezzi finanziari più adeguati. Nelle varie province furono effettuati 84 sondaggi per complessivi 3900 metri che non diedero

conceduto al Regno delle due Sicilie, Napoli 1840, p. 346 e ss.) rilevavano che la colonizzazione delle immense distese assolate e desolate e la loro conseguente trasformazione agraria erano subordinate alla soluzione dell'acqua irrigua.

³⁶ Cfr. VÖCHTING, *La questione meridionale*, cit., p. 452. È da notare, tra l'altro, che il governo fascista nel quadro della sua politica non si pose mai il problema del superamento dello squilibrio tra nord e sud, anzi fu fortemente sanzionato dallo stesso sottosegretariato alla bonifica, rilevando che nell'esercizio finanziario 1929-30 l'Italia settentrionale beneficiò di contributi per opere di irrigazione per 18 milioni, mentre il meridione per appena L. 1 milione e 100 mila. Sempre nello stesso esercizio la Lombardia ebbe 40 milioni e l'Emilia 135 contro i 15 milioni che andarono rispettivamente alla Puglia e alla Sicilia (cfr. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919/1948*, cit., p. 141).

³⁷ A. RAMADORO, *Stato attuale e prospettive future della trasformazione fondiaria in Sicilia*, «Osservatorio economico del Banco di Sicilia», Palermo 1937.

risultati positivi, tanto che l'Istituto cercò di cambiare rotta, orientandosi verso la raccolta delle acque invernali, da invasare in dighe e per quest'ultima via si pensava di risolvere il problema delle irrigazioni di soccorso³⁸. Successivamente, attorno al 1939, l'Istituto si orientò nelle sue ricerche a coinvolgere di più, nel caso di rinvenimento di acque, i proprietari interessati al loro utilizzo, i quali avrebbero dovuto rimborsare una quota della spesa, e ciò in rapporto all'utilità economica dell'acqua rinvenuta³⁹. Vale notare, tuttavia, che pur con i nuovi criteri fissati dall'Istituto i sondaggi "esplorativi" e i rinvenimenti dell'acque furono più funzionali agli interessi dei proprietari privati che alle finalità del programma di ricerca pensato dall'ente che era intenzionalmente rivolto a beneficio dell'economia agraria e della collettività isolana.

5. Costituzione e assistenza ai consorzi

Correlata alla ricerca delle acque irrigue deve ritenersi conseguente a essa la promozione e la costituzione di consorzi di irrigui, ove questi non fossero stati già costituiti. L'insieme di queste entità territoriali, con l'evento della legge del 1925, altro non fu che la proiezione premiale della pressione che gli agrari siciliani (e meridionali) esercitarono sul governo affinché prevalessero (come prevalsero) i loro interessi e le cose restassero nello *status quo ante* del sistema ordinamentale e produttivo feudale. L'Istituto Vittorio Emanuele III, all'uopo offrì e diede l'assistenza tecnica alla costituzione di tali strutture le quali dovevano essere i soggetti concessionari e realizzatori dei piani di bonifica che l'Istituto predisponessa. In tale veste l'Istituto, infatti, altro non era che il Centro promozionale e direttivo dei consorzi preesistenti all'inizio della sua attività e di quelli che andarono a costituirsi successivamente.

Dal 1925 al 1935, la costituzione di consorzi conobbe un vero e proprio *exploit*. Di essi, al 31 luglio 1929, nelle diverse province, ne risultavano quarantaquattro e proprio nell'anno in cui l'Istituto avviava la sua attività (1930), ne furono costituiti diciotto⁴⁰. Di consorzi, in prosieguo, ne furono costituiti altri,

³⁸ Cfr. G. MANGANO, *Problemi del bonificamento in Sicilia*, cit., p. 150.

³⁹ Dell'ISTITUTO VITTORIO EMANUELE III PER IL BONIFICAMENTO PER LA SICILIA, si v. l'opuscolo, corredato dai due convenzioni per sondaggi esplorativi, redatto dal direttore dello stesso (Guido Mangano), dal titolo: *Ricerche idriche mediante sondaggi*, Palermo 1939.

⁴⁰ Risultavano costituiti consorzi irrigui nelle diverse province siciliane:

Provincia	al 31 luglio 1929	nell'anno 1930
Agrigento	2	1

ma con compiti diversi e denominati «consorzi dei proprietari degli immobili che traggono benefici dalla bonifica» (art. 54), nonostante il Titolo V del r.d.l. 13 febbraio 1933, n. 215, rubrica tali entità come “consorzi di bonifica integrale”. I consorzi, così definiti, dovevano provvedere «alla esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere di bonifica o soltanto alla manutenzione ed esercizio di esse» che tutto sommato erano opere riconducibili, essenzialmente, a lavori stradali. Conferma la nostra illazione, e, in tal senso essa non sarà l'unica, la costituzione del consorzio dei proprietari del bacino dell'Alto e Medio Belice (1929), il quale ebbe in concessione la realizzazione di lavori di bonifica che furono tutti indirizzati verso la costruzione di strade. La grande proprietà terriera della zona, largamente presente negli organismi consortili, in uno ai rappresentanti del mondo bancario – segnatamente la Cassa di risparmio V.E. III per le province siciliane – all'uopo crearono tutte le condizioni perché le iniziative del consorzio fossero spostate dalle opere di trasformazione agraria, che erano a carico dei privati, a quelle più facilmente accessibili e finanziabili che erano di competenza dello Stato, cioè le opere stradali, non curandosi neppure di sanare la grave situazione igienica, dovuta al disordine idraulico nella parte a valle del fiume Belice, che era cagione di malaria. Nel caso del consorzio del Belice, tra le opere programmate realizzate si diede luogo, in particolare, a quelle non previste dal piano consortile, ma a quelle che avevano interessato un personaggio di rilievo della zona (l'ex deputato popolare Pecoraro), il quale allo scopo aveva tempestato di solleciti e di premure il sottosegretario alla bonifica integrale, Arrigo Serpieri. E, in argomento, l'Istituto Vittorio Emanuele III di bonificazione della Sicilia e il Provveditorato regionale delle opere pubbliche, sulla questione delle opere prioritarie rispetto a quelle raccomandate, ebbero una fitta corrispondenza col sottosegretario Serpieri e manifestando il loro forte e risentito dissenso, ne uscirono sconfitti. Ben altri interessi prevalsero i quali erano più forti e convincenti rispetto alle finalità generali previste dal piano di bonifica, cui l'intervento dello Stato era diretto⁴¹. Gli agrari siciliani, dopo

Caltanissetta	1	1
Catania	12	3
Enna	1	1
Messina	11	10
Palermo	6	
Ragusa	2	
Siracusa	9	
Trapani		2
Totale	44	18

⁴¹ Sul telegramma del Serpieri all'ing. Manfredonia, Provveditorato ai lavori pubblici, circa l'opportunità segnalatagli di non fare pubblicità al progetto della strada Roccamena-Bisacquino, inserita nel piano di bonifica del Consorzio dell'Alto e Medio Belice per dare la precedenza ad altra opera stradale, segnata col numero 9 e che interessava il feudo Vaccarizzo, oltre alle rimostranze del

il varo della legge del 1928, trovarono nei consorzi di bonifica gli strumenti idonei e flessibili per dare molto spazio alle opere infrastrutturali (ponti, strade, ecc.) finanziati dallo Stato, opere che poco avevano a che fare con quelle di bonifica integrale le quali puntavano alla trasformazione fondiaria e alla modernizzazione complessiva dell'agricoltura isolana⁴².

L'Istituto di bonificazione offrì assistenza ai privati proprietari che la richiesero e, per ciò, all'uopo dovette organizzarsi diversamente, articolando la sua attività in quattro "settori" che possono essere così definiti: 1) *reparto tecnico-agrario* proposto per indirizzare e assistere alla redazione dei piani generali di bonifica, accompagnati dalle direttive di massima della trasformazione fondiaria; 2) *reparto tecnico-ingegneristico* per assistere nella progettazione e direzione dei lavori riguardanti quei consorzi esecutori di lavori, e «a condizione di sicuro vantaggio» che gli stessi ne avrebbero tratto; 3) *reparto amministrativo* per assistere i consorzi nella fase preparatoria e di costituzione; 4) *reparto finanziario* per l'erogazione di anticipazioni di avviamento dei consorzi per fronteggiare le loro esigenze finanziarie nel periodo anteriore all'instaurazione delle loro risorse finanziarie.

6. Azioni in ordine all'appoderamento del latifondo siciliano sul modello toscano. L'acquisto dell'ex feudo Sparacia al fine di farne un'azienda dimostrativa come esempio ripetibile nella realtà siciliana

Quale era il reale senso del bonificamento per cui l'Istituto era stato titolato e costituito? Per quel che è dato sapere sembra che l'Istituto si mosse, nei primi anni durante i quali il regime definì la sua politica agraria, con studi ed elaborazioni tecniche di buona qualità, tendenti alla bonifica, agli insediamenti rurali e a una diversa organizzazione del sistema produttivo da introdurre nelle zone latifondistiche, onde dare visibilità e concretezza all'attività volta e una più elevata remunerazione dei fattori produttivi. L'idea base, fondamentale e prevalente, era quella dell'appoderamento del latifondo, sulla falsariga della mezzadria classica che si richiamava al modello toscano⁴³. L'Istituto si pose, tra i tanti problemi, quello d'introdurre,

Provveditorato per le opere pubbliche in Sicilia e del direttore Mangano dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia al Sottosegretario alla bonifica integrale, si aggiunsero quelle del presidente del Consorzio dell'Alto e Medio Belice e del Prefetto di Palermo, dott. Albino. (Sul punto cfr. CHECCO, *Stato, finanza, e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, cit., pp. 153-156).

⁴² Cfr. P. ORTENCA, *Aspetti e problemi della bonifica integrale in Sicilia*, in *Banca e latifondo nella Sicilia degli anni trenta*, a cura di Checco, Guida, Napoli 1983, p. 225.

⁴³ Così S. SONNINO, *La mezzadria Toscana* (articolo pubblicato nel 1874 sulla rivista tedesca

nell'ambiente latifondistico siciliano, nel quale fu sempre avversato ogni minimo tentativo di riforma, linee programmatiche e sistemi ordinamentali praticati altrove; tematiche che ebbero la forza e l'effetto di soddisfare le tendenze e gli interessi proprietari dei "riformatori moderati" siciliani, non tenendo conto che questa tendenza "ideologica", calata nella realtà agricola siciliana ancorata com'era alla atavica tradizione feudale, oltre a essere considerata anacronistica e superata anche nelle zone dove era diffusa, era di difficile assimilazione da una larga parte degli agrari, perché poteva rivelarsi motivo valido «di attrazione per tutte le figure coloniche della campagna siciliana»⁴⁴ e, quindi, pericolosa per le loro costumanze conservatrici. Per il periodo in cui quella tendenza fu ventilata – politica agraria del regime fascista e interessi conservatori dei proprietari – essa rispecchiava largamente il pensiero del conservatore Sidney Sonnino, il quale aveva così sintetizzato l'utilità pratica di estendere ad altre regioni italiane l'istituto della mezzadria: «E potrebbe al forestiero venir l'acquolina in bocca, al pensare che qui [cioè nelle zone mezzadrili] non vi hanno né pericolo di questione sociale nelle campagne, né minacce di scioperi, né possibilità di lotte con 'Trade's inuins? Di contadini, o di agitazioni comunistiche della lega internazionale dei lavoratori»⁴⁵.

L'Istituto Vittorio Emanuele III, per rendere concreta l'idea appena segnalata, in concomitanza col discorso di Mussolini a Palazzo Venezia di dare "l'assalto al latifondo siciliano"⁴⁶, in linea con l'annunciata politica agraria del regime, presentava il "nuovo patto colonico" e consegnava ai coloni i libretti colonici dell'Azienda dimostrativa Sparacia che aveva acquistato nel 1934⁴⁷. L'Azienda, estesa Ha 1900 circa, ricadeva in territorio di Cammarata (AG) – ossia al centro dell'Isola – ove permeava un ambiente tipicamente latifondistico, vocato alla cerealicoltura⁴⁸; essa venne

«Italia», diretta da Carlo Hillebrand, stampata a Lipsia), poi ristampato a Firenze nel 1875, presso la Tip. Della Gazzetta d'Italia, e, successivamente incluso nel volume *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1929)*, Bologna 1936, p. 53.

⁴⁴ VITTORIO, *Il lungo attacco al latifondo. Spiritana e contadini nelle campagne siciliane*, cit., p. 15.

⁴⁵ *Ivi*, p. 22.

⁴⁶ Occorre notare che il 20 luglio 1939, nella Sala delle Battaglie di Palazzo Venezia, Mussolini dava l'annuncio alle gerarchie fasciste della Sicilia lì radunate che era arrivato il momento di dare "l'assalto al latifondo siciliano" e che sarebbe sostituito dal villaggio rurale dotato di acqua e di strade (cfr. V. M. STAMPACCHIA, *Sull'assalto al latifondo siciliano nel 1939-43*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1978).

⁴⁷ Il "nuovo patto colonico" fu presentato, il 21 giugno 1937, presso l'Azienda Sparacia, dal direttore della stessa, dott. Guido Mangano e da questi furono consegnati ai coloni i relativi libretti colonici.

⁴⁸ L'Azienda Sparacia, situata in contrada Tamurrano, territorio di Cammarata, apparteneva, prima che l'acquistasse l'istituto Vittorio Emanuele III all'"utile dominio" dell'Opera Pia asili rurali e urbani di Palermo che l'aveva ceduta in enfiteusi a una cooperativa, la quale l'aveva ripartita in

appoderata in centodieci lotti da assegnare, in prosieguo, ad altrettante famiglie contadine con obbligo della loro permanenza sui fondi. Le famiglie concessionarie non ebbero l'assegnazione in proprietà. Il rapporto giuridico di assegnazione che ne seguì fu disciplinato dal patto di *mezzadria migliorataria*, cioè da un patto aziendale nuovo per la Sicilia che prevedeva una durata di 20 anni. L'estensione poderale era di Ha 25 o di Ha 12,5, rispettivamente per 6 o 3 unità lavorative familiari⁴⁹.

Più in generale e in funzione dei nuovi rapporti che dovevano instaurarsi a seguito delle azioni di colonizzazione, i dirigenti dell'Istituto, si auspicavano che l'anzidetto patto fosse di esempio e «largamente ripetibile ed essere imitato», «sia pure con ritmo meno celere di quello che nostre possibilità finanziarie consentiranno». Ciò esigeva *in primis* che ci fosse «la più stretta e la più completa collaborazione tra proprietario e lavoratore, introducendo un rapporto di colonia parziaria, anzi più precisamente di mezzadria. Al contadino non possiamo chiedere altro che lavoro e disciplina, ma al proprietario dobbiamo chiedere di contribuire alla produzione non soltanto con la terra primitiva, cioè priva di investimenti fondiari, anzi degradata da secoli di agricoltura predatrice, ma anche di altri fattori della produzione: il capitale e la guida tecnica»⁵⁰. Costituire poderi, simili a quelli del Granducato di Toscana, cozzava con la mentalità e la sensibilità contadine sicule, che erano protese e orientate verso il recupero del latifondo, in conformità alle esperienze positive che avevano già alle spalle – le affittanze collettive⁵¹ – e si prefiggevano di raggiungere, in prospettiva, una diversa organizzazione produttiva, basata sulla piccola proprietà con-

circa 700 quote e assegnato a circa 160 terraggeri. All'atto dell'acquisto l'Istituto intervenne, in favore dei terraggeri, per sanare situazioni debitorie pregresse e abbonare il canone dell'annata agraria 1934-35, nonché per ratizzare altri debiti gravosi che i medesimi terraggeri avevano nei confronti della cooperativa e dell'esattoria per la somma di L. 93.000.

⁴⁹ Cfr. G. MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia (Sicilia), «Bonifica e colonizzazione»*, 1937, p. 730, ma si v. anche *Contratto aziendale di patto di colonia migliorataria e modello del libretto colonico*, Palermo anno XV, predisposto dall'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia per l'Azienda dimostrativa "Sparacia".

⁵⁰ Così MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia*, cit., p. 732.

⁵¹ Sulle cooperative agricole (affittanze collettive) in Sicilia nel periodo che va dall'inizio del secolo sino al secondo dopoguerra, cfr. C. SCHIFANI, *Sulla cooperazione agricola in Sicilia nel periodo fra le due guerre e dopo la seconda*, «Rivista di economia agraria», 1950, p. 3, nonché i contributi di E. LA LOGGIA, raccolti, col titolo *Movimento social cooperativo in Sicilia*, in *Autonomia e rinascita della Sicilia*, Palermo 1953, p. 513. Da un quadro statistico del BANCO di SICILIA (*Rendiconto sul servizio del Credito agrario, anni 1922-1932*) gli enti che gestivano le affittanze collettive, nel 1922, erano 42 che detenevano il possesso di 149 fondi per una superficie agraria complessiva di Ha 39.505.19,47 che, però, andavano annualmente diminuendo per ridursi, nel 1932, a 47 ed erano in possesso di 44 fondi e di una superficie di Ha 14.483.34,47. Le province in cui maggiormente si concentravano gli enti associativi erano: Agrigento, che deteneva una superficie di Ha 11.078, Caltanissetta con Ha 9.480 e Catania con Ha 8.239.

tadina, che li avrebbe poi qualificati come piccoli imprenditori ed elevati nella scala sociale, convinti di poter assumere i relativi rischi d'impresa. La tendenza a costruire "poderi efficienti", se trovava sostegno nel linguaggio economico-corporativo del regime, altro non fu che la creazione di artificiali unità produttive, dai costi elevati, e certamente di scarsa capacità produttiva, appunto perché prescindevano del tutto da un programma orientato verso un effettivo e variegato rinnovamento culturale. Prova ne fu che tra gli indirizzi culturali, che furono, fra l'altro, unilaterali e vincolanti, prevalse quello della cerealicoltura a scapito delle colture intensive, più redditizie e destinate soprattutto al mercato estero. Vale notare che nella conduzione dell'azienda pur precisando che si puntava sì a uscire dal «binomio grano-fava», ma senza «abbandonare la base gran[anaria]» (in aderenza coi principi della politica agraria del regime, ancorata com'era allo *slogan* della "battaglia del grano"), il "nuovo" contratto di colonia migliorataria (art. 20) prevedeva che le «colture legnose» (viti, olivi da appor-tare al fondo) in ogni caso, dovevano essere «manten[ute] al disotto della metà della superficie poderale».

All'atto dell'acquisto dell'azienda (1934) le condizioni complessive della stessa per insediarsi le famiglie coloniche, secondo le previsioni teorizzate dai tecnici dell'appoderamento, non erano tra le migliori. Con l'avvio dell'annata agraria '36-'37, furono insediate stabilmente, in alloggi provvisori e insufficienti, appena 21 famiglie, mentre le altre facevano la spola tra potere e paesi di provenienza. Inoltre, per rendere agibile l'insieme del territorio aziendale – costruzione della viabilità principale e del centro rurale, sistemazione idraulica, risanamento malarico, rifornimento idrico – si era in attesa dell'intervento del Consorzio, nel cui comprensorio ricadeva l'azienda, e dei finanziamenti statali⁵².

7. La legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano: la creazione di unità poderali e di borghi rurali

L'attività programmatica e i fondamentali obiettivi di bonifica dei quali l'Istituto doveva occuparsi erano ben sintetizzati nell'art. 1 del citato r.d. n. 2110, secondo il quale l'Istituto aveva «lo scopo di promuovere, assistere ed integrare in Sicilia, ai fini del bonificamento con particolare riguardo alle trasformazioni fondiarie, l'attività dei privati, singoli e associati, coordinandola con quella dello Stato». Disposizione, questa, da ritenersi, poi,

⁵² Cfr. G. MANGANO, *La trasformazione fondiaria e il nuovo patto colonico a Sparacia*, cit., p. 733.

integrata con la legge sulla bonifica integrale (r.d. 19 febbraio 1933, n. 215). Nonostante le cospicue risorse finanziarie stanziare dallo Stato per la realizzazione delle opere di bonifica e di colonizzazione non pare che queste abbiano dato risultati apprezzabili. Anzi, laddove si considera che la bonifica abbia avviato a soluzione la questione meridionale, secondo un discorso del Duce tenuto nel gennaio del '37 – «il fascismo [aveva] non solo risolto ma soppresso la questione meridionale» – tali risultati non si verificarono.

Con la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano (2 gennaio 1940, n. 1) si chiudeva l'esperienza di bonificazione dell'Istituto Vittorio Emanuele III.

Vale notare che l'esperienza delle attività di bonifica affidata ai consorzi di proprietari, in generale, non fu esaltante; il che sollecitò, in generale, una diversa ristrutturazione dell'intervento operativo: «non più consorzi, ma enti di colonizzazione»⁵³. L'attività dei consorzi insufficiente ai desiderata del regime determinò, tra l'altro, una sorta di scollatura tra Regime e forze agrarie siciliane. Di conseguenza, si abbandonarono le opere di bonifica e con esse quelle di trasformazione fondiaria, delle quali gli stessi gerarchi del fascismo⁵⁴ non si sentivano di affrontare per ripiegare sulla colonizzazione del latifondo che significava lasciare ai proprietari la scelta del fare o non fare. L'aver, in qualche modo sancito, con la legge del 1940, che i proprietari di terreni ricadenti nelle zone a economia latifondistica erano obbligati (ma non espropriati) ad «attuare la colonizzazione dei propri fondi con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo», rappresentava una sorta di variante rispetto al passato, nell'intento, forse, d'agganciare il «consenso» delle masse contadine e renderle docili nella prospettiva imminente dello scoppio della seconda guerra mondiale. Nei fatti, dalla nozione di «bonifica integrale», di serpiantina memoria, veniva accantonata la parte più rilevante dell'insieme del disegno bonificatore, cioè la trasformazione fondiaria del latifondo per dare spazio al processo di colonizzazione affidandone il coordinamento e la gestione politica e amministrativa a un ente pubblico (Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano), dalle caratteristiche analoghe a quelle dell'Opera nazionale combattenti. Obiettivo della legge era quello di intaccare il latifondo per una superficie stimata

⁵³ Cfr. A. SARPIERI, *Gli organi di bonifica*, «Bonifica e colonizzazione», dicembre 1938.

⁵⁴ Cfr. S. LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli 1981, p. 180, il quale, in nota (38), riporta il pensiero del Ministro dell'agricoltura e foreste Giuseppe Tassinari, sulla bonifica della piana di Catania (tratto da ACS-PDC-1937/39-8/2/6970) che così si esprimeva: «la piana si presterebbe ad una grande colonizzazione ed i proprietari come in molte zone del Mezzogiorno e delle isole, non saranno certi nella maggioranza fautori (...) della trasformazione fondiaria».

in circa 500.000 Ha, da trasformare in un tessuto produttivo, attraverso la formazione di poderi coltivati da contadini legati ai proprietari con un contratto di mezzadria (colonia) migliorataria, analogo a quello praticato in Toscana⁵⁵. L'operazione, agli effetti pratici, veniva ancora affidata ai proprietari, i quali erano obbligati ad «attuare (art. 1) la colonizzazione dei propri fondi con la creazione di unità poderali e la stabilizzazione delle famiglie coloniche sul fondo». Ma quell'obbligo, molto esile, in compenso, fu accettato dai proprietari finché furono lasciati liberi nella gestione delle loro aziende, pur consapevoli che dovevano attrezzarsi per dare «un'adeguata direzione tecnica ed adottare quei nuovi rapporti stabili di lavoro⁵⁶ che giovassero a promuovere il miglioramento dei fondi assicurando l'equo compenso al coltivatore miglioratario»; libertà gestionale che, peraltro, era funzionale all'assetto istituzionale corporativo, il quale riteneva responsabili del buon esito della produzione i proprietari, dai quali, gerarchicamente, dipendevano, poi, i coloni. Il regime con la legge sulla colonizzazione puntava a realizzare, anche nelle zone non incluse nei comprensori di bonifica, 20 mila poderi e ruralizzare altrettante famiglie coloniche, sperando, così, di disarticolare l'assetto feudale⁵⁷. La casa colonica, nello schema mentale del regime, era da considerare un'entità economica sufficiente da rappresentare la «cellula-base di una società fortemente gerarchizzata, così come strettamente coesa doveva essere la famiglia colonica sotto l'autorità assoluta del *pater familias*, gestore di braccia a costo zero e garante della stabilità sociale»⁵⁸.

⁵⁵ Lo schema contrattuale da applicare ai poderi creati a seguito dell'appoderamento del latifondo siciliano era delineato sul modello toscano. A conferma, V. G. DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro*, in *Il contratto collettivo di lavoro per i poderi del latifondo siciliano*, con nota introduttiva di N. Mazzocchi Alimanni, Palermo 1941, p. 13, il quale riferisce che il Sonnino (*La Sicilia*, Firenze 1925, p. 217) «nel 1877, riproducendo una proposta fatta da altri, suggeriva appunto, di instaurare nell'isola nostra il contratto di mezzadria nella conduzione delle terre del latifondo siciliano».

⁵⁶ Titolare il contratto per i poderi del latifondo siciliano «contratto collettivo di lavoro», riteniamo che sia un assurdo giuridico, che seppure rientrasse nei canoni corporativi del regime, comprimerebbe le capacità imprenditoriali del concessionario. Il concessionario (colono, mezzadro, ecc.) non era parte attiva del contratto, che nella gerarchia corporativa dipendeva dal concedente, ma un suo semplice collaboratore, senza alcun potere di decisione. Invero, e in pura ipotesi, il contratto si basava sulla reciproca fiducia delle parti atta a garantire la loro solidarietà e la collaborazione, ma chi aveva «il pieno ed esclusivo diritto nella direzione dell'azienda» era il concedente (art. 9 del Contratto collettivo di lavoro, che si richiamava all'art. 7 della Carta della mezzadria). Con riguardo al Contratto collettivo per i poderi del latifondo siciliano, cfr., A. GRASSO, *Note sui rapporti agrari consuetudinari miglioratari siciliani con particolare riguardo a quelli per "vintinov'anni"*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 2013, n. 2, p. 85, e, più in generale, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, p. 474.

⁵⁷ Cfr. S. ROGARI, *L'agricoltura e le bonifiche durante il fascismo*, «Nuova antologia», luglio-settembre 2013, p. 259.

⁵⁸ Così LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, cit., p. 183.

Il processo di bonificazione puntò, inizialmente, al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni agricole, le quali dovevano trarre profitto dalle opere di bonifica. Con la legge del '40 obiettivo primario non fu più la bonifica, ma l'appoderamento mediante il quale insediare parte delle popolazioni (anche non agricole) nelle campagne, all'insegna di una forzata ruralizzazione e cambiare, così, il paesaggio agrario delle vaste contrade abbandonate in sfrenata coltura di rapina. Riconosciuta la tristezza che destava l'arido e desolato latifondo siciliano si pensò che fosse necessario rompere la sua secolare "monotonia", introducendo delle colture arboree in ogni singolo podere. E al riguardo si teorizzò che nel «podere piuttosto ampio [di 25 Ha] non significa[va] dunque assenza di alberi ma vuole[vasi] significare soprattutto presenza nel podere di famiglie coloniche numerose con molti figli e con molti nipoti, rivoluzionando in ciò la pessima abitudine delle nostre classi contadine di dividersi dal ceppo paterno non appena raggiunta la maggiore età. Il podere grande significa[va] che le nostre antiche grandi famiglie contadine patriarcali dov[evano] al più presto costituirsi, perché per le famiglie di due-tre membri non c'e[ra] posto nella società fascista»⁵⁹. Difficile capire il nesso che passava tra «non assenza di alberi» e presenza nel «podere di famiglie coloniche» numerose, quando, poi, si teorizzava che «ai filari [di alberi legnosi, posti] a delimitazione dei poderi e delle strade poderali e interpoderali e alle zone boschive nei terreni fortemente in pendio e in quelle franose», ai quali era da aggiungere quell'alberatura «intensiva di olivi, mandorli, fruttiferi polposi, ecc. su tutte le superfici che il podere o l'azienda *destin[ava] a vigna* e su appezzamenti le cui particolari condizioni suggeri[vano] da *non destinare alle piante erbacee*» e che il «quadro della futura alberatura siciliana che in uno alle altre opere di colonizzazione non [poteva che] essere graduale nello spazio e nel tempo fissato dal Duce»⁶⁰. Sarebbe come dire presenza di alberi sì ma senza cambiare l'ordinamento colturale che era a indirizzo cerealicolo-zootecnico⁶¹, già fissato nei piani di intervento dei consorzi di bonifica che, nel frattempo, erano passati in gestione commissariale⁶².

La "genialità" dell'opera di colonizzazione, nelle zone latifondistiche,

⁵⁹ Testualmente S. SCROFANI, *Gli alberi nella colonizzazione siciliana*, «Bonifica e colonizzazione», novembre XVIII, p. 918.

⁶⁰ *Ivi*, p. 927.

⁶¹ A confermare che nel podere colonico a prevalere fosse ancora la coltura cerealicola è DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro*, cit., p. 23, allorché, facendo riferimento al rapporto del Tassinari, tenuto a Palermo il 25 dicembre 1940, affermava: «che è caratteristica del podere colonico e che lascerà sempre in Sicilia largo spazio alla cerealicoltura, praticata con sistemi intensi e resa più produttiva dalla presenza del bestiame».

⁶² CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, cit., p. 63.

stava dunque nell'instaurare, in Sicilia, «il tipico rapporto di mezzadria»⁶³, col quale passare in automatico all'insediamento dei contadini nelle campagne, per la durata di 18 anni, in poderi, la cui ampiezza era commisurata ai componenti della famiglia, che erano forniti di case coloniche, da costruire entro il raggio di 5-7 Km dai programmati borghi rurali.

Con la legge di colonizzazione del 1940 vennero stanziati i primi finanziamenti e, nell'arco di un anno (1940), furono costruite 2507 case coloniche, delle quali 496 solo con copertura e infissi e quindi non complete⁶⁴ e otto borghi rurali⁶⁵. I borghi rurali furono concepiti – analogamente a quanto avevano ideato i tecnici dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento⁶⁶ – come raggruppamento di fabbricati destinati ai servizi di carattere pubblico (la cui gestione era riservata alle Amministrazioni pubbliche) e di fabbricati atti ad accogliere servizi da essere gestiti in parte dalla pubblica amministrazione e in parte da privati. Ma al di là degli aspetti funzionali che avrebbero dovuto caratterizzare i borghi, questi sembravano assumere, *mutatis mutandis*, la fisionomia dei borghi feudali medievali con la differenza che questi ultimi erano costruiti intorno al castello signorile e a difesa di questo, mentre il borgo rurale dell'epoca fascista sorgeva al centro di vasti possedimenti privati, da valorizzare mediante l'intervento dello Stato.

Il borgo rurale era composto da un gruppo di fabbricati di cui facevano parte: la chiesa, la scuola, la delegazione comunale, l'ufficio postale, la caserma dei carabinieri, la casa sanitaria, l'ufficio dell'ente, l'ambulatorio veterinario, l'edificio degli alloggi degli impiegati comunali, la cabina elettrica e il bevaio. La scelta dell'insediamento veniva fatta sia in rapporto alla distanza chilometro che doveva intercorrere fra l'uno e l'altro, sia in relazione alla sua collocazione che doveva tenere conto anche del «punto di vista panoramico». Aggregati al gruppo di fabbricati, dianzi detto, vi fa-

⁶³ Cfr. DE FRANCISCI GERBINO, *Commento al contratto di lavoro*, cit., p. 12, il quale rileva che nonostante «il contratto adopera sempre l'espressione più generica di colonia, ma non è dubbio che esso disciplina precisamente un rapporto tipico di mezzadria, ispirandosi, e adottando spesso alla lettera, le norme della Carta della mezzadria».

⁶⁴ Cfr. CEPAT-COOP, *Formazione e sviluppo degli enti pubblici per l'agricoltura siciliana*, cit., p. 67.

⁶⁵ A seguito della legge 2 gennaio 1940, n. 1, sulla *Colonizzazione del latifondo siciliano*, vennero costruiti, tra il 1940-43, 9 borghi rurali: Antonio Bonsignore (AG), Gigino Gattuso (o Pitilia) (CL), Pietro Lupo (CT), Antonio Cascino (EN), Salvatore Giuliano (ME), Giacomo Schirò e Domenico Borzellino (PA), Angelo Rizza (SR), Americo Fazio (TP).

⁶⁶ Sui borghi ideati dai tecnici dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il bonificamento della Sicilia (e poi realizzati dall'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano), cfr. G. MANGANO, *Per il popolamento delle campagne siciliane. "Centri rurali" e non "villaggi rurali"*, «Bonifica e colonizzazione», luglio 1937, IDEM, *Centri rurali*, Palermo 1937.

cevano parte un secondo gruppo di fabbricati che si componevano di una trattoria-locanda e di botteghe artigiane. Questo complesso di edifici, con le relative reti di allacciamento elettrico, telegrafico, idrico, costituiva un borgo grande di tipo A. In gradazione di ampiezza e di importanza, furono concepiti borghi di media grandezza o di tipo B e borghi ancor più piccoli (sobborghi) di tipo C. Il borgo di tipo B comprendeva la chiesa, la scuola, la caserma dei carabinieri, il dispensario medico, la trattoria e le botteghe. Il sobborgo, invece, comprendeva un unico fabbricato, la chiesa, la scuola e l'ambulatorio⁶⁷.

Lo sforzo realizzativo dei borghi era riconosciuto indispensabile ai fini della colonizzazione delle zone latifondistiche. Borghi che dovevano essere costruiti «dai consorzi dei proprietari con il concorso dello Stato, come opere fondamentali di bonifica e successivamente da gestirsi quali frazioni comunali» vennero, poi, realizzati solo con l'intervento dello Stato.

I borghi rurali avrebbero dovuto «consentire entro il raggio di pochi chilometri la vita delle famiglie coloniche sparse nella campagna, offrendo loro la soddisfazione delle maggiori necessità spirituali e materiali», infatti, la propaganda del regime li presentò come una iniziativa di rottura dell'assetto feudale e come *monumenti* della nuova civiltà rurale. Sui borghi e sulla costruzione delle case coloniche se ne fece un punto di riferimento realizzatore, come una grande *operazione sociale*, di civiltà rurale che offriva un'occasione per l'innalzamento della vita civile delle popolazioni rurali (e anche urbane) da insediare nelle campagne. E sui borghi rurali «ci si perdeva in riunioni di commissione e per i veri problemi nelle cui soluzioni era l'avvenire di questi territori, ma per nomi da dare a questi centri rurali. Ma dato il bel nome prima che il centro sorgesse e poi a singhiozzi costruiti scuola, chiesa, caserma ambulatorio medico, posta, ecc. e trasferirvi dopo anni il medico, come poteva credersi che la popolazione cittadina-contadina – quella al cui servizio erano i centri – sarebbe andata stabilmente a fissarvisi nelle campagne attorno? E se ciò non sarebbe avvenuto a che cosa sarebbe valsa la presenza del medico, della maestra, del parroco ecc., condannati a un ozio avvilente. Questo quadro non fu presente nei diri-

⁶⁷ Per l'ENTE PER LA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA, *Studio preliminare per un piano di sviluppo agricolo della Sicilia*, Palermo, 10 settembre 1963, pp. 116-121, i borghi di tipo A, B, C, costruiti dall'Ente di riforma agraria, risultano 38, rispetto ai 68 progettati; v. pure lo studio dello stesso (ora titolato) ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (Regione siciliana), *Progetto di riqualificazione dei Borghi rurali dell'Ente di sviluppo agricolo*, Palermo (s.d.), in cui è contenuto un elenco dei borghi che si pensava di costruire, ma v. anche V. SAPIENZA, *Autarchia e innovazione nella costruzione della città rurale dell'ECLS*, «Agorà», 2013, n. 44, p. 25; M. L. LA CHINA, *I borghi ed insediamenti abitativi abbandonati in Sicilia*, in www.siciliafan.it, 16 giugno 2013.

genti della bonifica mentre era ben chiaro agli occhi degli agricoltori della Sicilia»⁶⁸. Qui, dirigenti dell'Istituto di bonificazione prima e dell'ente di colonizzazione dopo non stimarono che quei borghi collocati in aree lontane dai centri abitati non riscontravano il *favor* delle popolazioni rurali. I borghi erano da considerare corpi estranei alle abitudini dei contadini e inadeguati al mutare delle loro esigenze e dei servizi da fornire alle comunità che vi si insediavano; essi erano una specie di prodotto frutto di una speculazione teorica, di un progetto di città per l'uomo nuovo, ideato forse per realtà agrarie diverse, inidoneo a integrarsi con le necessità e i limiti consoni all'ambiente siciliano. Il ruralismo fascista aveva tutte le caratteristiche conservatrici e reazionarie. Lo schema ideato, in generale, era l'antiurbanesimo, e nel caso siciliano l'avversione per i centri rurali era il substrato ideologico per impedire che i contadini trovassero un momento di socializzazione; in contrapposizione, il concetto di colonizzazione prevedeva il popolamento di campagne pur sempre prive di ogni elementare struttura civile⁶⁹. I borghi rurali costruiti, anche dove maggiore è stato il contributo dell'ente di colonizzazione al loro sviluppo, stentavano «a vivere di vita propria, non essendo stat[i] in grado di sostituirsi ai centri di provenienza della popolazione sparsa nelle campagne circostanti nel soddisfacimento delle sue esigenze spirituali e materiali»⁷⁰.

8. Conclusioni

Quale che sia la suggestione che l'indirizzo di bonifica integrale, comprensivo della colonizzazione del latifondo e della connessa costruzione dei borghi e contemplato negli anni '30, possa ancora suscitare in nostalgici di vanaglorie del filantropismo borghese, non è possibile mettere in non cale le sue caratteristiche espressive di una progettualità conservatrice e persino reazionaria. La cosa che colpisce sta nel fatto che il programma ideato si rifaceva a una ideologia atavica. Il programma di colonizzazione non era tale da rompere il feudo. Quel che si poteva sperare era la modificazione dell'aspetto esteriore del desolato e sconfinato latifondo. Gli indirizzi del bonificazione che pervasero l'Istituto Vittorio Emanuele III e in successione

⁶⁸ Così, con largo ritardo, si esprimeva S. SCROFANI, *La questione agraria siciliana*, Caltanissetta-Roma 1961, pp. 112-113.

⁶⁹ Cfr. LUPO, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, cit.,

⁷⁰ Così testualmente C. SCHIFANI, *Condizioni economiche e sociali delle famiglie coloniche in un appoderamento siciliano del 1940*, Palermo 1958, p. 14, con riguardo al Borgo Pietro Lupo, in provincia di Catania.

di tempo fatti propri dall'Ente di colonizzazione, si caratterizzavano per le loro manifestazioni di un filantropismo di Stato che voleva essere (e fu) un surrogato della proprietà rurale, al fine di bloccare le tensioni latenti, catturare il "consenso" della massa contadina da asservire al regime, mediante opere di incivilimento. Certo, quel che voleva essere un momento di rottura del latifondo – più tardi si dirà di "assalto al latifondo" –, mediante la costruzione di unità poderali, come aziende di tipo familiare, non ebbe una tale efficacia e non incise nella struttura economica della proprietà agraria siciliana; l'assetto economico che era monopolio della grande proprietà rimase tale e non venne scalfito dall'insieme della politica agraria del regime, la quale, con riferimento specifico alle zone latifondistiche, vincolò le attività produttive alla cerealicoltura in ossequio alla politica autarchica.

Né contribuirono a dare una svolta all'anacronistica situazione agraria i sostenitori della "bonifica integrale", secondo i quali le insufficienze dell'azione agraria, durante gli anni '30, sarebbero da ricercare non tanto nell'indirizzo perseguito quanto nel fatto che quell'indirizzo non fu possibile tradurlo in pratica per circostanze varie che si erano verificate, tra le quali la necessità di avere una politica autarchica e lo scoppio della seconda guerra mondiale. All'interno di una valutazione dell'esperienza fatta non possono non riconoscersi i limiti strutturali che sono propri della bonifica-colonizzazione che fu di per sé inadeguata come politica di sviluppo economico e sociale. Se poi tutta questa impostazione la si vuole considerare da altra angolazione, ovvero dalle motivazioni ideologiche che l'avevano supportata essa non può non essere considerata come linea opposta a quella dell'elevazione sociale del coltivatore-conduttore. La civiltà da portare nelle campagne, alla quale si mirava, era qualcosa di antitetico rispetto alla fondamentale esigenza di un aumento reale del potere contadino, secondo modi autonomi di forza organizzata e di facoltà decisionale nel quadro di un sistema produttivo non orientato e non predeterminato dalla proprietà terriera; esigenza fondamentale dal cui accoglimento e dalla cui spinta dipendeva il processo produttivo e lo sviluppo socio economico nelle campagne siciliane.